

ROSA MATTEUCCI



Intervista alla scrittrice orvietana
«strappata da un orbo destino
alla Singer a pedale»

Emmanuela Nese
marzo 2009

© Oblique Studio 2009

L'appuntamento è a Fontana di Trevi, a mezzogiorno di una bella giornata invernale. “Ti aspetto davanti alla vetrina di Benetton, ho un cappotto blu.” Non sono ancora nella piazza che la individuo da lontano e mi dirigo subito verso di lei. Si guarda intorno con aria concentrata, finché mi vede e dice “ti ho riconosciuta sai?”. Inizia subito a parlare, per niente formale, la seguo mentre si incammina verso una strada laterale. La prima domanda la fa lei: “Come ti sembra? Le persone si stupiscono quando mi incontrano. Di solito si fanno un’idea di me molto diversa dalla realtà e puntualmente restano spiazzate. Chissà perché tutti mi immaginano come una signora con lo chignon...”. Invece è una ragazzina Rosa Matteucci, col suo cappotto blu foderato di raso fucsia. Parliamo del suo viaggio in Messico per la Fiera internazionale del Libro di Guadalajara, delle vacanze natalizie che lei detesta, del romanzone “di cui sono gravida già da quattro mesi”, dice scherzosamente.



Ma andiamo con ordine, partiamo dal tuo esordio: il tuo Lourdes è stato un caso editoriale, una perfetta sconosciuta che pubblica da esordiente con Adelphi. Ti va di raccontare com'è andata, da dove è nata l'esigenza di scrivere? Sono rimasta così male per la morte di mio padre a causa di malasanità, che decisi di intraprendere il viaggio a Lourdes con la precisa intenzione di litigare col Padreterno. Lì però mi sono convertita e al ritorno ho scritto il romanzo.

Lourdes è stato un successo per essere l'opera di un'esordiente: te l'aspettavi? Quale pensi sia stata la carta vincente?

No, non me l'aspettavo. Di vincente non saprei, non credo ci sia un motivo particolare ma sicuramente il fatto che fosse pubblicato dall'Adelphi è stato senz'altro una garanzia.

Com'è stato l'incontro con Roberto Calasso?

Terrorizzante! È un intellettuale che incute soggezione, senza dubbio.

Parlami di Ena Marchi: com'è?

Io ho sempre lavorato con Ena. È bravissima, molto puntigliosa, e mi sono sempre trovata molto bene con lei. Poi non sono come quegli scrittori gelosi delle loro opere... Se mi viene detto di tagliare una parte del romanzo non faccio obiezioni, mi fido del giudizio del mio editor.

Ma se la Marchi è convinta di un autore e lo propone a Calasso, che probabilità ha di essere pubblicato? Se è una cosa degna, passa.

Fruttero ti ha paragonata a Celine, Beckett e Thomas Bernhard. Quali sono stati gli autori che ti hanno davvero ispirata?

Proprio questi. Il paragone fatto da Fruttero è esatto anche se allora ne ero inconsapevole. Poi mi piace moltissimo Dostoevskij. Se fossi vissuta



nella sua epoca mi sarei fidanzata subito con lui, senza pensarci su neanche un secondo.

Parliamo del tuo ultimo romanzo, India per signorine, pubblicato con Rizzoli nella collana 24/Stranger. Per quale motivo hai lasciato Adelphi?

Ho lasciato temporaneamente Adelphi solo per fare quell'opera, si trattava di inaugurare una nuova collana di libri di viaggi. È stato un unicum.

India per signorine è un diario di viaggio in un paese dalle mille facce, dai molteplici colori e odori e dalla straripante comicità. Qual è stato il processo di scrittura?

Ho scritto mentre ero lì, su un quaderno. Quando sono tornata a casa ho trascritto al computer. Ma dopotutto non è un romanzo, non ha avuto bisogno di un particolare processo di scrittura.

Ma le vicende che hai descritto nel libro sono accadute davvero? Le scimmie in albergo, la visita ad Amma...

Sì, tutte vere! Le scimmie sono davvero venute in albergo a far le loro cose con la matita per gli occhi. E anche per strada ce n'erano tante, si

fingevano morte davanti alle auto... La prima volta che le ho viste mi sono fermata, ma la seconda avevo già mangiato la foglia! Poi il viaggio in India volevo farlo da molto tempo, avevo intenzione di incontrare la santona Amma; ho quindi unito utile e dilettevole. Di recente mi è stato anche proposto di scrivere *Terrasanta per signorine*, ma con i disordini che ci sono ora in quelle zone ho dovuto rinunciare.

Quello che colpisce più di ogni altra cosa nei tuoi romanzi è la lingua, completamente nuova: è frutto di una ricerca stilistica?

La lingua che uso è frutto del linguaggio che si parlava a casa mia e delle letture che facevo. Mi piace molto leggere i racconti ottocenteschi, mi piacciono gli Scapigliati. E poi sostanzialmente scrivo come parlo.

È stata una scelta molto coraggiosa usare un registro così distante da quello corrente, che ha sicuramente contraddistinto tutte le tue opere, ma non hai mai avuto il timore che fosse rischioso e che potesse allontanare i lettori?

Beh, viene sicuramente apprezzato da un pubblico di nicchia, ma non solo. Tanta gente con strumenti culturali modesti ha letto *Lourdes* e l'ha apprezzato, spesso persone che in vita loro

non avevano mai letto un libro: persino al macellaio sotto casa mia a Orvieto è piaciuto! Questo significa che la mia è una lingua che parla in vari registri. Esistono più livelli di lettura: più la cultura è raffinata, più si riesce a trovare gli spunti che io dissemino mentre scrivo, come le briciole di Pollicino; ma questo non vuol dire che chi ha una cultura modesta non riesca ugualmente a leggere un mio libro.

I tuoi romanzi sono pervasi da un'ironia spesso tagliente, senza peli sulla lingua. Che ruolo ha lo humour nel tuo processo di scrittura? È qualcosa che emerge da solo o che pianifichi?

Io sono per la depilazione totale. Sono vent'anni che faccio la crociata contro il pelo, anche contro quello del pube (ridiamo). No, non è pianificata: è congenita, come puoi vedere.

Quali sono i libri che hai amato di più? Ti va di raccontarlo?

In assoluto *I demoni* di Dostoevskij e tutti i suoi libri. Poi mi piace molto Emile Zola. E dei moderni Don DeLillo, Salman Rushdie, Philip Roth e tra le donne prediligo Alice Munro, che scrive solo racconti. Qualsiasi cosa esce in libreria di uno di questi scrittori la compro a scatola chiusa. Un libro che di recente mi hanno vivamente consigliato di leggere è *La porta* di Magda Szabò.

Adesso cosa stai leggendo?

L'ultimo libro di Philip Roth.

Ti piace tutta la sua produzione?

Sì tutta, meno la *Pastolare americana* che è troppo politico.

Preferisci più lui o DeLillo?

Più Philip Roth, ma mi piace molto anche DeLillo. *Underworld* secondo me è un grande romanzo. Comunque questi autori li ho quasi letti tutti in lingua originale, perché anche se la traduzione è fatta bene, chiaramente un po' si perde nel passaggio da una lingua all'altra. Celine, ad esempio, l'ho letto anche in francese, come ho letto *L'uomo senza qualità* di Musil in tedesco col testo a fronte. Era mia madre che mi faceva questa scuola. Quelli che in Italia sono tradotti peggio di tutti gli altri sono gli autori russi. Ogni tanto medito di studiare il

russo per poter leggere Dostoevskij in originale, perché le sue traduzioni sono fatte molto male.

Beh, sono quelle degli anni Trenta...

Sì, certo, sono vecchie ma il problema è che non le hanno più rifatte. Magari traducono qualche scrittore contemporaneo, mentre tutti i classici come Tolstoj e Dostoevskij sono rimasti sempre con le stesse traduzioni. E poi se consideri la grandiosità dell'opera, il fatto che comunque leggi dei capolavori con una traduzione mediocre, pensa a come sarebbe leggerli in maniera adeguata.

Cosa ti interessa in uno scrittore?

Ognuno è diverso, non ti so rispondere. Leggere storie di donne, che parlano di psicologia femminile, mi mostra una realtà che appartiene anche a me ma che da sola non ero in grado di definire. Un

libro ti piace perché esprime ciò che tu hai dentro. Poi ci sono letture di passatempo e letture impegnative: ad esempio un libro di Roth lo sottolineo, uno di Simenon no.

Torniamo ai tuoi libri: da dove nascono i tuoi personaggi?

Dalla mia testa. È come un sogno a occhi aperti, come vedere una scena. Mi capita di essere ossessionata da un nome, da qualche cosa che ho visto e che poi diventa il germe di una storia. C'è stato un periodo in cui ero ossessionata dalla *Crocifissione di San Pietro* del Caravaggio, esposta a Santa Maria del Popolo, un'altra volta dal *Discorso sul metodo* di Cartesio... Spesso da personaggi che hanno un corpo e una voce, e vogliono continuamente dirmi qualcosa. Il loro ruolo si svela solo alla fine, quando ho finito di scrivere. Quando scrivo poi questi personaggi diventano fastidiosi e insistenti, magari a loro non piace la piega che sto dando al racconto e vogliono farmi cambiare la storia. Hai presente la favola yiddish di Coppelia? È la storia di una bambola che prende una vita sua. I personaggi finiscono per fare lo stesso, si oppongono continuamente alle mie scelte. A volte mi spazientisco e gli dico "mo ve fo mori!" così li spavento e mi lasciano in pace. Di recente, per esempio, mentre scrivevo il romanzo ho dovuto "pugnare" con la trisnonna che voleva a tutti i costi essere lei

Io non la conosco, non so niente di lei, ignoro chi siano i suoi «referenti» letterari. Così a fiuto mi vengono in mente tre nomi, Celine, Beckett e Thomas Bernhard, inclini a una visione della vita così disperata da sconfinare nella più grandiosa comicità.

Carlo Fruttero



Ci prende di sorpresa con l'insolenza, la drasticità,
la vocazione alla comicità della voce narrante,
l'audacia dell'impasto linguistico
– ma anche con la sua superba capacità
di nominare la dolorante sostanza del mondo.

Roberto Calasso, bandella di *Lourdes*

la protagonista quando invece lo era mio padre. Pensa che per farla contenta volevo mettere una sua foto – quelle bellissime, antiche, con questa donna altera sui quarant’anni – sul blog, ma non c’è stato verso: ho provato a prenderla con lo scanner diverse volte senza successo. M’ha tormentato per circa un anno. Mi toccherà scrivere un romanzo anche su di lei, tipo le saghe familiari tedesche, probabilmente lo intitolerò *Omaggio alla trisnonna*.

Giovanni Pacchiano ha paragonato il tuo modo di scrivere a quello di un tardo Faldella; Lorenzo Mondo ha definito il tuo talento “acre e beffardo”; D’Orrico, dal canto suo, è stato perentorio: “una poveretta pubblicata da Adelphi”. Quanto è importante per te l’apprezzamento della critica? C’è qualcosa che nessuno ha mai evidenziato

della tua scrittura e che invece vorresti venisse sottolineato?

Pacchiano è stato geniale, e gliel’ho anche detto. Faldella lo sto leggendo ora e siccome lo si trova solo nelle biblioteche del Piemonte bisogna anche faticare per poter prendere in prestito i suoi libri. Si tratta di opere meravigliose, mi piacciono moltissimo e ogni volta rido come una matta. Ed è vero: sono proprio come la nipote di Faldella! Sono Faldella cento anni dopo. Ha avuto come un sesto senso. Mondo è sempre molto puntuale nelle sue recensioni, preciso. Se vengo fraintesa e insolentita, quello mi dispiace. Poi c’è della gente che a priori mi dà sempre contro e non posso farci nulla. La recensione ben argomentata e ben scritta la apprezzo molto perché svela punti di vista inattesi: Fruttero è stato il primo a farmi rendere conto di quanto veramente io fossi simile agli scrittori da lui citati. Da sola non ci sarei mai arrivata! Le recensioni aiutano a conoscerti meglio, a capire come sei nella scrittura. Sono pedagogiche e toccano aspetti della scrittura e dello scrittore molto importanti.

*Nel corso della tua carriera hai ricevuto premi e riconoscimenti letterari: con *Lourdes il Bagutta opera prima* e *il Grinzane Cavour* come giovane*

*esordiente, con *Cuore di mamma* hai ricevuto il *Grinzane Cavour* per la narrativa italiana e numerosi altri riconoscimenti. Che significato hanno avuto per te?*

L’unica cosa rilevante è che ti danno dei soldi e non ci paghi le tasse... (ride). Sono certamente stata sorpresa, non me l’aspettavo ed è stata una grandissima soddisfazione.

Come si è evoluta negli anni la tua scrittura?

Ti racconto un aneddoto. Di recente sono stata in Svizzera e mi è capitato di incontrare un signore che leggeva il mio *Lourdes*. Quando ha letto la morte di mio padre è rimasto un po’ sconcertato, ed è stato allora che mi sono resa conto di quanto fossi stata rude nel raccontarla: nel mio ultimo lavoro, dieci anni dopo il primo, ho raccontato esattamente la stessa

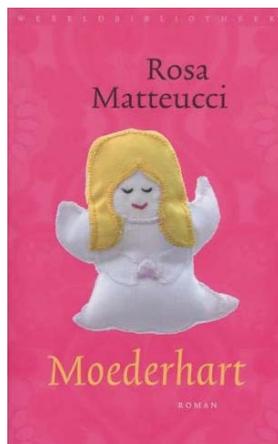
scena in maniera molto diversa. Solo adesso capisco perché molte persone che avevano letto *Lourdes* ne erano rimaste scioccate, mi dicevano che non riuscivano a leggerlo. La mia scrittura oggi è un tantino più patinata, sono meno impulsiva e molto meno violenta nel raccontare.

Il talento della rutilante energia linguistica, ingegnosa nel mescolare livelli diversi, voci comuni e desuete, auliche e plebee, dialettali e regionali, e a padroneggiare una sintassi asciutta e per periodetti brevi – una sorta di espressionismo provinciale alla Faldella, tardo Ottocento, rivisto e corretto.

Giovanni Pacchiano

So che il tuo ultimo lavoro riguarda la storia della tua famiglia, in particolare si concentra sulla figura di tuo padre. Ti va di raccontarne la “gestazione” e quello che ha significato per te?

Scrivere un romanzo è come essere incinta. Sento questo grande peso, che cresce giorno dopo giorno dentro di me, fino al momento in cui fuoriesce completamente. Ed è in quel momento che mi sento libera e allo stesso tempo come svuotata, e ho subito il bisogno di colmare quel vuoto... il più delle volte inizio subito a scrivere qualcosa di nuovo, magari un’opera teatrale. Il romanzo, che chiamo così perché lo considero la mia opera più grande – sono più di cinquecentomila battute in cui ho riversato tutta me stessa –, parla di mio padre e ha significato per me un gran dolore. Molto dolore, e la sensazione finale è stata quella di aver scaricato un peso enorme che mi trascinavo dietro e che limitava la mia scrittura. È adesso che forse comincio a scrivere davvero.



Con chi pensi di pubblicarlo?

Con Adelphi.

Mi piacerebbe leggerne un estratto, che sicuramente sarà gradito anche ai nostri lettori. È possibile osare...?

No, perché impazziscono le case editrici!

Tentar non nuoce! Vorrà dire che aspetterò l'uscita in libreria... Hai qualche novità da raccontarmi per rendere più lieve l'attesa?

Giusto oggi ho ricevuto una telefonata, ho saputo che *Cuore di mamma* uscirà in Olanda. Mi hanno descritto anche la copertina: ha lo stesso colore di quella italiana, fucsia, ma in più c'è la foto di un angioletto sorridente coi capelli biondi, una figurina di tessuto... Sono molto contenta, non ero mai stata tradotta in olandese e ritengo che sia molto importante essere presente anche in quelle zone. Gli olandesi sono degli ottimi lettori.

Grazie Rosa, per la tua disponibilità e la tua smisurata simpatia. Invito tutti i lettori che abbiano voglia di leggere le avventure quotidiane della scrittrice raccontate nella sua personalissima lingua a visitare il suo blog letterario: <http://www.cuoredimamma.ilcannocchiale.it/>.

Rosa Matteucci ha un talento acre e beffardo che si esercita sulla realtà più sgradevole, che non fa sconti alla miserabilità dell'uomo. Tuttavia, anche nelle situazioni più impervie, sa farci apprezzare il tremore di una assenza, il battito di una attesa.

Nel nostro caso, anche la più torbida stilla, la più vile emanazione o approssimazione a un amore che sta al principio dell'universo.

Lorenzo Mondo

